

## CIORAN: UN MORALISTA CONTEMPORANEO<sup>[1]</sup>

ANTONIO CASTRONUOVO

Circola nella geografia culturale europea un tipo di scrittore detto “moralista”, creatura di recente origine, soprattutto in relazione al senso da assegnare al suo nome. Torna infatti spontaneo riferirlo genericamente alla “morale”, cioè al complesso di principi che guidano nella condotta della vita. Lungo il Seicento, in quella Francia che è un po’ la terra nativa della figura del moralista, egli è riconosciuto come un autore che scrive e che tratta di morale, il cui compito è quello di guidare nel percorso dell’etica.

Ma proprio in quel secolo è accaduto qualcosa che ha fatto slittare la definizione verso una diversa area di significato, assegnandola a quel tipo umano che abbandona l’atteggiamento della prescrizione e acquista quello della curiosità. Tra Sei e Settecento – e ancora nella madre Francia – il moralista si spoglia dell’abito di precettore e veste quello dello spettatore; abbandona la velleità di correggere gli umani costumi e si affida alla loro rappresentazione, per darne il ritratto della corruzione e del ridicolo. In altre parole, il moralista diventa il tipo di scrittore attratto più dai *moeurs* che dalla *morale*, e da qui a toccare il culmine di una passione poco ci manca: nel descrivere e anche criticare i costumi dell’epoca in cui vive, egli giunge con naturalezza a formulare

riflessioni sulla natura umana.

In questi termini, sono parecchi gli scrittori che possono essere definiti “moralisti”, tanto che Giovanni Macchia ha potuto istituire un’antologia di *Moralisti classici* che spaziano da Machiavelli a Chamfort. I moralisti di Macchia sono “classici” per le epoche su cui hanno esercitato la loro acuminata osservazione, ma il loro assillo sopravvive e s’incendia nell’Ottocento di Nietzsche, il cui orizzonte di moralista abbraccia l’intero arco della condizione umana e, paradossalmente, si adagia nell’osservazione critica della morale: Nietzsche è un moralista che giunge a deplorare la morale. Con lui la definizione di moralista tocca un vertice.

Ma non è ancora completa: Nietzsche resta un ingenuo cui manca la visione della metropoli, cui difetta la frequentazione degli uomini: egli è pur sempre il moralista *Wanderer*, che si isola in una sperduta frazione alpina dei Grigioni elvetici e vive il disfacimento della visione romantica. Dalla definizione di moralista manca insomma il Novecento, con tutte le corruzioni e le tare di cui si è fatto carico: è da questo secolo che prenderà vita la forma estrema del moralista, incarnata da Cioran.

\*

Il gesto che egli compie nei riguardi di Nietzsche – del maestro Nietzsche – è quello del ripudio. Ne abbiamo diretta testimonianza in una intervista: «Io mi sono allontanato da Nietzsche, per il quale ho nutrito molta simpatia e ammirazione. Ma poi mi sono reso conto che c’era in lui un lato troppo giovanile. Per me. Perché io ero più marcio di lui, più vecchio. E comunque conoscevo meglio gli uomini. Avevo della vita e dell’uomo un’esperienza più

profonda della sua. Non però il suo genio. Ma chiunque, anche una donnetta può avere maggiore esperienza di un filosofo. Sebbene io non abbia una biografia, come dicevo, ho vissuto. Nietzsche era un solitario... In fondo ha conosciuto tutte queste cose solo da lontano». Ingenuità di Nietzsche dovuta a «quel suo lato adolescente, geniale e impertinente che ha sempre conservato. Lui non si è mescolato con gli esseri umani. Ha vissuto molto intensamente. Un genio immenso. Ma non ha conosciuto la spossatezza di chi vive in una grande città. Di chi si mescola con gli esseri umani. Come invece è successo a me». Se Nietzsche fosse vissuto in società avrebbe probabilmente visto le cose come un vero moralista «e non in modo libresco. Il fatto è che non ha vissuto» (E. M. Cioran, *Un apolide metafisico. Conversazioni*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 65-67).

Il maestro di Cioran, e di tutto il caustico Novecento occidentale, è stato dunque troppo ingenuo, un appartato che non ha avuto esperienza degli uomini, che ha prediletto l'isolamento, privandosi dell'istruttiva esperienza della città, per quanto sia esperienza dell'inferno. Per intendere l'umanità, e dunque per diventare genuini moralisti, è necessario mescolarsi agli uomini, è necessario non rifiutare l'esperienza dell'infernale città moderna.

Ecco perché Cioran riconosce come maestri e suggeritori i moralisti francesi, i veri conoscitori dell'animo umano, quelli a cui si sente affine: la più onesta esperienza è in loro, in La Rochefoucauld e in Chamfort, uomini che hanno fatto vita di società: «Io non l'ho fatta, però ho conosciuto molti uomini, ho una grande esperienza dell'essere umano, nonostante tutto» (Ivi, p. 66).

Uno straordinario esempio di moralista del Novecento: questo è Cioran. Giunge molti anni dopo La Bruyère, l'ultimo dei *Moralisti classici* antologizzati da Macchia, ma la definizione di "moralista" – così come l'abbiamo sborzata e anche nel senso che Macchia delinea nel saggio che apre l'antologia – gli è consona: «Il moralista non si applica, con furore simmetrico, alla costruzione di un mondo di pensiero: si limita a notare la contraddittorietà dell'esistere, le luci e le ombre di tutto ciò che ha sotto gli occhi» (*I moralisti classici*, a cura di G. Macchia, Milano, Adelphi, 1988, p. 18). Osservando le ombre, più che le luci, Cioran conserva dei moralisti classici soprattutto il pessimismo antropologico. Ma non solo: eredita anche il gusto dello stile conciso.

La più recente consacrazione è l'accoglienza nell'antologia dei *Moralisti francesi classici e contemporanei*, nella cui prefazione Adriano Marchetti scorge in Cioran «una sorta di giansenismo ateo e nello stesso tempo aggravato: la natura dell'uomo non è semplicemente corrotta, ma più ancora perduta; non solo non avanza d'un passo verso la salvezza, ma cammina storicamente al suo abbandono». Dove si esprime la natura affilatissima del "moralismo" di Cioran, il quale, nel baratro in cui è caduto assieme a ogni altro uomo, cerca altrove una salvezza: «In questo pensiero del disastro la scrittura serve al "moralista" per forgiarsi o esprimere una salvezza dal male, non potrebbe essere questione di redimere in nessun modo le colpe dell'uomo» (*Moralisti francesi. Classici e contemporanei*, a cura di Adriano Marchetti, Andrea Bedeschi, Davide Monda, Milano, BUR, 2008, p. 22). Affermazione che ritorna utile a definire un carattere essenziale del

moralista Cioran: quel fondamento gnostico secondo il quale il lavoro intellettuale diventa l'unica strada possibile di salvezza individuale, in ciò condividendo con i moralisti un'idea non ancora sufficientemente indagata.

Il valore aggiunto rispetto ai moralisti classici, ciò che infine segna il radicale pessimismo di Cioran, è l'aver guardato il mondo con occhi da moralista *dopo* i disastri storici del Novecento: la natura umana che egli osserva è perduta, destinata alla catastrofe, e non soltanto corrotta, come i moralisti classici poterono credere per un paio di secoli. In fondo cosa realizza l'opera di Cioran se non una indagine serrata, senza respiro, dell'uomo come creatura gettata nell'universo? Ma questa indagine sorge da una passione radicale per l'uomo, visto in negativo come *errore* della creazione, non da una passione per il pensiero. A Cioran non interessa la filosofia, anzi la disprezza: a lui interessa l'uomo, con le sue frenesie, le sue follie, la sua inadeguatezza alla realtà.

\*

Per una definizione del moralista ideale ci soccorre lui stesso col brano *Nel segreto dei moralisti*, nel quale si riflette come in uno specchio. Il moralista è in fondo un pessimista, così i veleni di La Rochefoucauld e Chamfort non furono che la rivincita «che essi si presero contro un mondo fatto per i bruti. Ogni amarezza nasconde una vendetta e si traduce in un sistema: il pessimismo è la *crudeltà dei vinti* che non possono perdonare alla vita di aver ingannato le loro attese». Su queste basi, il moralista ideale emana dalla combinazione di cinismo e slancio lirico, derivandone un osservatore «esaltato e glaciale, diffuso e incisivo, vicino alle *Rêveries*

quanto alle *Liaisons dangereuses*, o capace di fondere in sé Vauvenargues e Sade, il tatto e l'inferno...».

Per agire, egli non ha necessariamente bisogno di guardare fuori; è sufficiente che sia «osservatore dei costumi su *se stesso*, non avendo bisogno di attingere altrove». Osservare l'uomo equivale ad essere fuori dalla situazione dell'uomo: chi ama non esamina infatti l'amore, e chi agisce non medita sull'azione, dunque «se studio il mio “prossimo” è perché ha cessato di esserlo, e io non sono più “io” se mi analizzo: divento *oggetto*, allo stesso titolo degli altri».

Insomma: il moralista «si esaurisce in un *faccia a faccia* con se stesso e con gli altri: commediante, microcosmo di sottintesi, non tollera l'artificio che gli uomini, per vivere, accettano *spontaneamente* e incorporano nella loro natura. Tutto gli sembra convenzione: egli svela i moventi dei sentimenti e degli atti, smaschera i simulacri della civiltà in quanto soffre di averli intravisti e sorpassati» (E. M. Cioran, *Sommario di decomposizione*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 199-201).

Infine, Cioran è convinto che «dovere primordiale del moralista è di spoetizzare la sua prosa; solo più tardi osserverà gli uomini» (E. M. Cioran, *Il funesto demiurgo*, Milano, Adelphi, 1986, p. 123): oltre ad essere un osservatore di uomini, il moralista è anche uno scrittore che si esprime secondo uno specifico stile. Il più possibile aguzzo e graffiante, nitido e diretto.

***Bibliomanie.it***

---

[1] È in imminente uscita, nella collana “Protagonisti della cultura europea” dell’editore Liguori, il ritratto *Emil Michel Cioran* di Antonio Castronuovo. Ne diamo qui il capitolo di apertura.